

Viaggio nella vita fino a Lisbona

AUGUSTO FASOLA

Con «Capo d'Europa» Angela Bianchini è giunta in finale allo «Strega». Critici anche di vaglia hanno parlato di «nuovo» romanzo della scrittrice romana e in effetti tutto nella presentazione, lo lascia credere. Ma un anno fa, quando presso la stessa casa vide la luce «La ragazza in nero» della stessa autrice, nelle note biografiche si segnalava tra le sue opere di narrativa, appunto «Capo d'Europa» (1972). E allora? Tra un documento svolto e una ommissione dello stesso editore mi pare inevitabile dare credito al primo. Un problema? Sì, ma nel senso che è sempre importante conoscere di un autore il prima e il dopo, per meglio individuare gli itinerari artistici, al di là del valore delle singole opere, che evidentemente vanno considerate di per sé.

Ciò premesso, bisogna dire che una linea comune lega i due romanzi: la difficoltà di approccio della donna alle dure regole della vita. E di donne scritte si tratta. In «Capo d'Europa» si parla di una ventiduenne italiana che nel 1941 viene inviata dalla madre verso la salvezza («almeno lei») negli Stati Uniti attraverso un avventuroso viaggio, e che a Lisbona, in vista dell'imbarco, è accolta da un antifascista russo, appassionato organizzatore di espatriati dai Paesi occupati dai nazisti, e lui stesso reduce, con la sua complicata realtà familiare, da pericolose traversie politiche. Saranno i pochi giorni di sosta nella capitale portoghese, con la loro inquietudine atmosferica di guerra-pace, l'aura di sospetto che sembra circondare ogni attività, l'incertezza che fino all'ultimo grava su di sé e pensare, a corazzare l'animo della protagonista appena uscita da una soffice agiatezza borghese contro i colpi che il destino potrà ancora riservarle. Ed avverrà della precarietà delle supposte certezze, nelle ultime pagine, l'esplosione della tragedia che si abbatte proprio quando ormai la salvezza americana sembra raggiunta sulla figlia dell'eroico esule conosciuto in Portogallo, anch'essa giovane anch'essa fragile.

Più intima, più lineare la vicenda del romanzo recente «La ragazza in nero». Qui si narra del momento di svolta nell'esistenza di una giovane donna, che si è immaginata che un anello con la vita, carico delle coercizioni psicologiche di un

Kemeny: l'angelo dei peccati

ROBERTO GARIFI

Chi ha seguito in questi anni il lavoro di Tommaso Kemeny la sua scrittura leggera come un sogno e all'improvviso crudele come una pugnalata, vertiginosa e sbilenca benché capace di ricomporsi in blocchi uniformi, non avrà difficoltà a riconoscere nell'angelo di questo libro la dritta italiana, quella che da sempre ispira la sua poesia. Surrealista per vocazione, quasi per elezione, Kemeny ragiona con un suo retromondo segreto, pratica una sorta di comunione con l'invisibile, l'indicibile, l'innominabile come se fossero semel raccolti nella sua mente, che ogni tanto bussano alla porta. Detto questo, precisato che il surreale non costituisce per Kemeny il regno separato della «bella poesia» in cui trovare rifugio piuttosto la realtà medesima visitata e plasmata da straordinarie presenze non si esiti a immaginare che un anello lo sorvegli davvero qualche volta si siede tra le sue carte casuali penetrando attraverso passaggi che nessuna angelo-gia ha mai contemplato. Si immagini insomma una emanazione di troni e di dominazioni che assumono forme di seni sessi, crani come se il corpo glorioso dell'angelo cristiano o l'ebraico «Kerubin» proliferasse in mille rivoli e dispersioni. A dispetto dell'Uno che dovrebbe rappresentare l'angelo di Kemeny presiede alla dissonanza, la sua voce è dissonante e atonale, quando viene porta messaggi che muovono al riso e quando risplende possiede il bagliore di «capelli in fiamme». La trasgressione e l'oltranza che hanno sempre costituito un tratto caratteristico della poesia di Kemeny (si ricordi il «giunto del bianco del 76»), si concentrano in questa nuova raccolta nelle valenze erotiche del corpo angelico «la scala abbagliante dei capezzoli» che lascia pensare a un neoplatonismo corrotto marchiato dal segno materialistico di Bataille e di Artaud sottoposto alla prova della crudeltà e del riso. L'angelo di Kemeny assume nelle apparenze del suo corpo frammentario tutta la problematicità del linguaggio (fino ad assumere nel sem-

Viaggi intergalattici visioni di mondi futuri Il romanzo di fantascienza ritorna alla grande Di stimolo per gli autori gli scenari del presente

Se scendi dalle stelle

o di Philip K. Dick non sono facilmente distinguibili da quelle di Vonnegut e di Ballard il cui bersaglio di William Gibson non è così lontano dalla Svizzera dei solati di dissipato H.G. di Morselli

Il romanzo di fantascienza di Edward P. Thompson tradotto per la prima volta in Italia da Editori Riuniti (pagg. 504, lire 32.000) ripropone il tema (già visitato ne «L'uomo che cadde sulla Terra», da cui il film con David Bowie) dell'esploratore alieno coinvolto nello stato di disordine della Terra. Ma che cosa significa oggi fantascienza? Quale parentela c'è tra Le Guin, Dick, Gibson, Lem e autori come Vonnegut, Ballard, Morselli, Pynchon? La voglia di senso della realtà. Paradosale? No, perché solo l'iperrealità, chiaramente fittizia, funziona da antidoto alle manipolazioni.

Forse a causa dei tanti rivolgimenti storico-politici di questi ultimi anni, il romanzo utopico si esprime con rinnovato vigore. Gli scenari contraddittori del presente sembrano stimolare l'immaginazione e aprire la mente degli scrittori a una vertiginosa catena di ipotesi sul tempo prossimo venuto. La ricomposizione di vecchie lacerazioni si confronta con la frammentazione degli imperi sovranazionali, i progetti di collaborazione internazionale non evitano le distruzioni belliche, le violenze etniche, i disastri ecologici. Le conquiste della medicina sembrano impotenti contro l'Aids o la tossicodipendenza, quelle della tecnica alimentare il terrorismo di stato o priva-

to. In un universo stravolto e vissuto attraverso le simulazioni dei mass media solo una narrativa iperale e allucinata, palesemente fittizia e fantascienza può paradossalmente restituire il senso della realtà costituendo un antidoto contro le sue manipolazioni. Bisognerebbe abituarsi a chiamare quella narrativa science-fiction - fantascienza - quando essa si nutre dell'immaginazione del futuro di sogni scientifici di viaggi straordinari, senza tentare faticosi «distingui» tra una tradizione utopica «nobile» e i prodotti che si vorrebbero conformati tra la spazzatura di consumo o nel limbo delle parateletterature. Le opere della Le Guin

L'incubo dell'apocalisse infatti non è svanito E nell'opera di Thompson Oi Paz, l'esploratore alieno che arriva sulla Terra, è travolto dal nostro caos

Se scendi dalle stelle

mente dal pianeta Oitar, che visita l'Inghilterra per esaminare la possibilità di un contatto tra la Terra e il suo mondo super-tecnologico, freddo e morente, come quello abbandonato da un altro

smica» inglese, spesso a sfondo filosofico, i cui esempi più noti sono *Unverso* (Last and First Men) di Olaf Stapledon, la trilogia planetaria di C.S. Lewis, il ciclo di «Canopio in Argo» di Doris Lessing solo parzialmente tradotti in Italia. Naturalmente Thompson non condivide la visione misticheggiante di Stapledon né tantomeno, quella cristiana di Lewis. Il suo discorso ha, invece un netto taglio ideologico, nel senso che, tra gli obiettivi espliciti del romanzo vi è la polemica contro le classi dirigenti occidentali e i loro apparati militari, incapaci di accettare pacificamente la venuta del messaggero delle stelle. Tuttavia a differenza della Lessing fantascientifica che è spesso sentenziosa e moraleggiante Thompson sviluppa una trama avvincente, mescolando documenti, diari, relazioni di viaggio senza mai rinunciare alle tonalità comiche e satiriche che sono proprie di questo genere di narrativa. Basterebbe pensare alla trascrizione del buffonesco spettacolo televisivo condotto da «Sapienza» (alias Oi Paz) Le interpretazioni grottesche che l'alieno dà degli eventi terrestri sono un efficace commento allo stato di disordine in cui si trova il nostro pianeta. Ma una sorte migliore non è riservata a Oitar (Ratto) all'incontro dove regna un ordine gerarchico repressivo, basato sulla manipolazione genetica e mentale. Partecipe dei due mondi pieno di nostalgia ma anche di meraviglia affascinato dallo spettacolo della natura Oi Paz combatte sia contro la follia della Terra (Sykaso nella sua lingua vale a dire Caos Psichico) che contro lo spietato raziocinio di Oitar. Uscirà sconfitto perché ognuno dei due universi è deforme, incongruo, incomprensibile rispetto all'altro. Eppure, paradossalmente (ancora), come in altre creature aliene della fantascienza dal mostro di *Frankenstein* al Mr Spock di *Star Trek* anche nel tragico eroe di Thompson si afferma una dimensione più vasta dell'umano e con essa, il principio di una speranza che assume proporzioni cosmiche.

Il romanzo di Thompson è una miniera di riferimenti letterari - da *I viaggi di Gulliver* di Swift a *La macchina si ferma* di E.M. Forster dal *Mondo nuovo* di Huxley a *Straniero in terra straniera* di Heinlein - Esso è soprattutto imparentato con un certo tipo di letteratura co-

almeno una novità il protagonista de *L'uomo che cadde sulla Terra* impersonificato da un allucinato David Bowie nella versione cinematografica di Nicholas Roeg. Non potendo più comunicare con la sua civiltà, Oi Paz agirà come un buffo e beffardo testimone della stupidità e della degenerazione della nostra epoca ma subirà anche un processo di metamorfosi interiore fino a dimenticare la sua totale razionalità e ad innamorarsi della bella Helena. La antropologia con cui concepisce il figlio Adam, l'ultima speranza di redenzione dopo la frattura definitiva tra i due mondi la conseguente distruzione della Terra e la vitina apparentemente totale dell'arida intelligenza oitariana. Il romanzo di Thompson è una miniera di riferimenti letterari - da *I viaggi di Gulliver* di Swift a *La macchina si ferma* di E.M. Forster dal *Mondo nuovo* di Huxley a *Straniero in terra straniera* di Heinlein - Esso è soprattutto imparentato con un certo tipo di letteratura co-

Uomini e campi

DAVID BIDUSSA

A partire dagli anni Cinquanta e dopo la riforma agraria - unica operazione che abbia avuto nella storia dell'Italia unita un intento trasformatore nei confronti della struttura fondiaria - le campagne italiane sembrano scomparire da qualsiasi programma di indagine pubblica mentre nei primi anni del Regno d'Italia era stato più volte oggetto specifico di inchiesta prima con la inchiesta parlamentare Jacini poi con l'inchiesta ancora promossa dal Parlamento sulle campagne meridionali successivamente con le iniziative dell'Inea (Istituto nazionale di Economia Agraria) tra gli anni Venti e gli anni Trenta. Il mondo rurale è stato sempre di più percepito come un mondo «a termine» come settore non soggetto a sviluppo. L'immagine più consueta sottolinea una sorta di identificazione nell'arricchimento tra mondo contadino e Mezzogiorno e incrementa il mito di un universo senza storia buo-



di salvaguardia del territorio e di recupero boschivo. Si passa cioè (o si vorrebbe passare) da una ideologia e quindi da una pratica produttivistica a una del benessere e la qualità dell'ambiente rurale diventa più importante della sua produttività. Il mondo dell'agricoltura sembra così investito da un nuovo progetto al quale tuttavia non corrisponde un'adeguata conoscenza del contesto entro cui collocarlo, adattarlo, renderlo agibile. La Storia di Piero Bevilacqua cerca appunto di superare questo limite segnato da dimenticate stereotipi luoghi comuni. E di luoghi comuni anche que-

INRIVISTA

ENRICO LIVRAGHI

Segnocinema: critica e titoli

Probabilmente la cultura estiva e la stagione vacanziera producono come pause e rallentamenti anche sul terreno dell'editoria. Dato che lo «caffale» non offre grandi novità, torniamo a parlare delle riviste di cinema. In tema di anniversari non ci sono solo i «Cahiers du cinéma» anche da noi nel nostro piccolo ci sono periodici «autarchici» che tirano avanti e riescono a raggiungere anzitutto del tutto rispettabili. A parte pubblicazioni ormai «antiche» come *Cinema nuovo*, *Filmcritica* ecc. una rivista come *Cineforum* ad esempio ha raggiunto con il n. 301 (giugno-febbraio) i trent'anni di vita. Però il caso più esemplare viene da *Segnocinema* forse la più innovativa rivista critica mente composita e al tempo stesso meno accademica tra le riviste apparse in tempi più recenti che ha compiuto in tutta modestia i dieci anni con il suo numero di luglio-agosto (n. 50). Non è certo un lasso di tempo in sé eccezionale. Però se si pone mente che si tratta di un periodo (1981-1991) indebitamente marchiato dalla cultura televisiva gridante e beatamente incanagata dalla gata nell'Italia cialtrona e rampante di questo fine secolo in cui le sale cinematografiche tendono per lo più a svuotarsi e gli spettatori a diminuire, dieci anni appaiono un miracolo di longevità editoriale.

Che poi *Segnocinema* non è proprio una rivista così modesta. Anzi, si segnala proprio per un approccio allo scenario di cinema contemporaneo di tipo fin troppo «scientifico» esibendo una strumentazione analitica addirittura sofisticata (a volte anche un po' narcisistica) e comunque sempre segnata da uno spessore indiscutibile. Tuttavia malgrado una certa supponenza «emotiva» e un certo spreco di cinefilia post militante l'autentica fisionomia della rivista è rintracciabile nelle recensioni sempre puntuali e mai decocte o rese obsolete dal tempo (data la periodicità mensile quasi sempre rispettata) e soprattutto nella rigorosa eleganza annuale di tutti i film editati in Italia. Un'idea questa che ha pochi precedenti nel mondo e nessuno in Italia salvo il

LA CENSURA E I SUOI NEMICI

Alla censura nel cinema americano tra gli anni Venti e gli anni Trenta è dedicato il terzo numero di «Cinegrafi», la rivista semestrale di cinema pubblicata da TransEuropa (pagg. 164 lire 25.000). Ne scrivono Kevin Brownlow (Dietrich la macera dell'innocenza), Gregory D. Black (Hollywood il Codice e i censori), Nicola Mazzanti (Gli anni della Grande Confusione 1929-1934), Leonardo Gandini (Il Codice Elitista). Di particolare interesse la pubblicazione a cura di Nicola Mazzanti dei codici di Will H. Hays ministro delle Poste ed alto esponente del Partito repubblicano che divenne uomo di punta delle case produttrici nella lotta contro la censura e che come amico di essa in vent'anni codici di autodisciplina adottati dagli stessi produttori.